

*GIUSEPPE FERRERI*

## **“IL MISTERO MAZZARINO”**

Nella storia di *MACARINA*,  
*VETUSTUM ET NOBILE OPPIDUM*,  
sono scaturite le nobili origini siculo-normanne  
del Card. Giulio Raimondo Mazzarino  
e di S.A.S. il Principe Alberto II di Monaco.

*Ringrazio il Sindaco Giovanni Virnuccio, gli amministratori e i consiglieri del Comune; il Presidente Prof. Serafino Gueli, il Consiglio di Amministrazione, il Direttore Geom. Lino Siciliano della Banca di Credito Cooperativo “Dei Castelli e degli Iblei” di Mazzarino (CL) che hanno contribuito alla pubblicazione dell’opera. Ringrazio altresì la Prof.ssa Clara Ficarra, il Prof. Filippo Siciliano, il Prof. Pietro Virgilio e la Prof.ssa Rosa Arena per la loro amichevole collaborazione.*

*L'Autore*

© Copyright, 2022 II Edizione  
I diritti e la proprietà letteraria  
sono riservati all'autore.  
Mail Info Contatti:  
stelfer@tiscali.it

*Alla mia cara Mariastella,  
la donna meravigliosa con la quale  
ho condiviso trentatre anni di felicità,  
sottratta alla vita nel fiore  
dei suoi anni più belli.*

## Cap. 1

### MAZZARINO ANTICA

*Ricercate la scienza,  
anche se per questo  
doveste andare  
fino in Cina.  
Maometto, Hadith*

#### 1.1 PREMESSA

Questo lavoro di ricerca è scaturito da un articolo pubblicato dal quotidiano “La Sicilia” di Catania, con il quale era presentato ai lettori il libro “*Bou-che Cousue*”, di madame Mazarine Pingeot Mitterand, figlia naturale dell’illustre statista francese, François Mitterand. L’opera descriveva il difficile ruolo di una ventenne, impossibilitata a rivelare la propria identità, perché in-teressata a cautelare l’immagine pubblica del suo genitore che ricopriva, all’epoca, il prestigioso ruolo di Presidente della Repubblica Francese. Già la scelta del titolo “*Bouche Cousue*” rivela il lungo filo sottile, che da sempre ha legato la terra di Francia alla tradizione ancestrale della donna siciliana, da tempo immemorabile costretta a tenere “*a vucca cusuta*”, quando sentiva il bi-sogno di comunicare a tutti i suoi più intimi sentimenti e le angosce che pre-giudicavano, all’occhio sociale, il ruolo e il prestigio di un familiare, con cui doveva condividere il vivere quotidiano. Lo strano fatto che un personaggio di così elevata caratura culturale e politica abbia imposto alla propria diletta fi-glia il raro nome di “*Mazarine*” e che questo corrisponde esattamente a quello dell’omonima città siciliana, ha suscitato in me una curiosità tale da sollecitare l’avvio di una serie d’indagini e di approfondite ricerche, finalizzate a scoprire la relazione che poteva intercorrere tra il nome della giovane Mazarine a quello

di un'antica città dell'entroterra siciliano.

A seguito di diversi confronti, contributi e riflessioni, è stato verificato che tale relazione scaturisce dalla constatazione che François Mitterand fu, probabilmente, un acuto studioso, un attento imitatore e un moderno interprete del pensiero e della politica del potente cardinale Mazzarino, l'illustre italiano che governò la nazione francese dal 1640 al 9 marzo del 1661. La lungimiranza strategica delle azioni politiche e il culto della *grandeur* voluta, patrociniata e attuata da Mitterand, probabilmente hanno avuto origine dal suo attento studio degli insegnamenti politici, lasciati dal Mazzarino alle classi dirigenti e ai governanti della moderna Europa. Tutti i documenti consultati hanno confermato che il padre del cardinale fu Pietro Mazzarino, un nobile di sicura origine siciliana <sup>2</sup>.

A questo punto, è stata avvertita l'esigenza di capire come l'origine degli avi del cardinale si potesse collegare all'esistenza in Sicilia della città di Mazzarino. Durante questo studio, sono state individuate e raccolte le prove utili a dimostrare che la famiglia Mazzarino ebbe sicura origine, negli anni intorno al 1250, nell'omonima città siciliana. Per presentare minuziosamente i risultati della ricerca, si è dovuto ripercorrere l'*excursus historicus*, che ha determinato la nascita dell'antichissima città di Mazzarino, soffermarsi sulle vicissitudini politiche, vissute da alcuni personaggi della storia della Sicilia e inquadrare le loro personalità nelle giuste coordinate del tempo e dello spazio; soprattutto è stata evidenziata l'eclettica personalità del personaggio chiave della città, l'illustre capostipite di una nobile discendenza siculo-normanna, il Conte Giovanni Mazzarino. Questi fu un uomo straordinario, una fulgida figura di combattente per la libertà, un eroe del Vespro Siciliano, rimasto, fino ad oggi, sconosciuto e che con questo lavoro viene scoperto, rivalutato e fatto emergere dalle onde marine trapanesi, che lo hanno ricoperto e sepolto da almeno 720 anni.

Per svolgere puntigliosamente questa ricerca, sono stati consultati e studiati con meticoloso interesse i volumi della storia del Vespro dello storico Michele Amari <sup>3</sup>. Dall'esame di questi documenti è scaturita la nobile figura di Giovanni Mazzarino, uomo dalle eccellenti virtù, dotato di finissimo intuito politico e di quello straordinario e indomito coraggio siciliano che gli permise di sfidare i potenti del tempo, i quali lo condannarono a subire una singolare e tragica morte, provocata con i mezzi della più raffinata crudeltà. Bisogna sottolineare, inoltre, che il personaggio, è stato il capostipite della nobile famiglia siciliana dei Mazzarino, che, circa tre secoli dopo, diede i natali ad uno fra i più grandi Capi di Governo francesi, Il Cardinale Giulio Raimondo Mazzarino.

Questo lavoro farà riflettere molti studiosi, perché fornirà una nuova chiave di lettura della grande storia francese ed europea del Seicento. Consentirà, altresì,

agli appassionati di scoprire che le raffinate doti diplomatiche e l'accorto prag-matismo mazzariniiano hanno avuto la loro culla fra i campi di grano delle argil-lose contrade di quest'antica terra di Sicilia, sono cresciute sulle scrivanie barocche dei palazzi governativi di Palermo, Roma e Parigi. Probabilmente si sono consolidate fra le coltri di seta delle auguste camere da letto della corte fran-cese, anch'esse immancabilmente fornite della "muschittera", quel singolare bal-dacchino di tela che sovrastava le riservate alcove dei talami regali e che impediva l'intrusione di mosche e insetti negli ambienti più intimi, nei quali i no-bili celebravano i loro frequenti riti d'amore. Detto baldacchino in Sicilia prese il nome di "a mazzarina" probabilmente lo stesso avvenne anche in Francia.

In Sicilia, i nobili che si dedicavano a un'intensa attività amatoria, con le più avvenenti fanciulle dei paesi e dei villaggi, erano denominati "cavallacci di paisi". La ricerca si caratterizza per aver inquadrato i personaggi e gli avvenimenti individuati nella realtà mazzarinense nella cornice della grande storia sic-iliiana e di quella europea. Essa è dedicata ai milioni di siciliani emigrati, che hanno lasciato l'isola per ricercare altrove un posto di lavoro, utile a soddi-sfare i bisogni elementari di vita e per riscattare la loro dignità di uomini one-sti, che non si sono piegati alla terribile logica feudale della prepotenza, praticata diffusamente dalle classi dirigenti succedutesi al governo dell'isola e dello Stato. Se si riflette un poco, si scoprirà che anche gli avi e il Cardinale stesso furono degli emigranti, che fecero fortuna in luoghi diversi, rispetto a quelli nei quali erano nati. Queste riflessioni sono, altresì, dedicate a tutti i mazzarinesi, con la speranza che possano scoprire, fra queste righe, l'orgoglio di appartenenza ad una terra antica e nobile, grondante di una storia millena-ria, che ha attraversato i secoli, soffermandosi nelle fantastiche stanze dei pa-lazzi più importanti di Europa, fino a raggiungere la principesca dimora di Sua Altezza Serenissima il Principe Alberto di Monaco, attuale detentore dell'an-tico titolo nobiliare di Duca di Mazzarino.

In conclusione, bisogna rivolgere un devotissimo ringraziamento a Maria SS. del Mazzaro, la Patrona della città di Mazzarino, che mi ha costantemente e amorevolmente guidato, agevolando in ogni passo il mio lavoro di ricerca. Lo svelarsi, oggi, dell'intrigante "MISTERO MAZZARINO" potrebbe essere in-terpretato come un arcano disegno che intende offrire alla posterità, una nuova lettura del quadro intricato degli accadimenti storici, in questo estremo lembo di terra siciliana che, dal loro naturale evolversi, hanno determinato eventi di notevole rilievo per la storia dell'umanità. Per superare l'endemica marginalità di questa terra afflitta, devastata e depauperata da un'emigrazione incessante, diretta verso le città dell'alta Italia, in particolare verso Cinisello Balsamo, bi-sogna scavare nel profondo solco dell'antica storia cittadina, dissodando, con energia il terreno fecondo di quel passato glorioso, che nasconde, come in un prezioso scrigno, il seme catartico, dal quale può nascere rigoglioso un futuro

foriero di sviluppo, di lavoro, di pace, di amore, per i singoli componenti della comunità mazzarinense.

*Infine non posso tralasciare di ricordare mia madre Crocifissa Faraci, che mi ha inculcato l'amore per lo studio e la curiosità della scoperta, mio padre Salvatore, che mi ha fatto scoprire l'amore per la terra e per i contadini di Sicilia, e mio zio Salvatore Faraci, che mi ha aiutato a frequentare un corso di studi per affrancarmi dalla dura vita di contadino alla quale ero destinato; ma un particolare e carissimo pensiero va a mia moglie Mariastella che ha creduto fermamente in queste ricerche e che improvvisamente è venuta a man-care, alle dilette figlie Tiziana, Loredana, al genero Mario Russo e ai numerosi amici che hanno sopportato pazientemente i racconti delle giornalieri sco-perte e riflessioni.*

## **1.2 NOTIZIE SULL'ANTICHISSIMA CITTÀ DI MAZZARINO.**

Le attuali conoscenze scientifiche hanno permesso agli studiosi di formulare un'ipotesi, secondo la quale l'area terrestre, situata al centro del mare Mediterraneo, nella notte dei tempi fu sconvolta da uno spaventoso movimento tellurico, originato dal ciclopico scontro fra la zolla afro-asiatica e quella del continente europeo. A seguito del terrificante cataclisma, dai profondi abissi marini emerse una fertile terra, che fu individuata come la più grande isola del Mediterraneo. In essa la natura si è evoluta con quel rigoglioso dinamismo che ancor oggi si esprime nella stupenda varietà dei paesaggi, nella ricchezza del sottosuolo, nella frequente attività dei vulcani e, soprattutto, nel carattere san-guigno ed esplosivo degli abitanti. L'attivismo vulcanico etneo, accompagnato da quello più marginale dell'arcipelago eoliano, rappresenta oggi la singolare testimonianza di una terra geologicamente giovane, caratterizzata da quelle titaniche forze della natura che hanno, da sempre, determinato e condizionato lo sviluppo della vita nel territorio. La diffusa e massiccia presenza di giacimenti di sale minerale nelle viscere del sistema montuoso siciliano, coltivato nelle miniere di Realmonte, Petralia e Pasquasia, e i giacimenti di zolfo delle province di Caltanissetta, Enna ed Agrigento offrono la conferma alle ipotesi formulate dalla comunità scientifica, tendenti a dimostrare che l'isola, nei tempi riferibili alle ere geologiche, fu una terra completamente sommersa dalle acque del bacino del mare Mediterraneo.

In molte contrade dell'agro della città di Mazzarino sono state rinvenute parecchie pietre (Foto 1), nelle quali sono stati individuati i gusci di numerose conchiglie marine, di diversa foggia e dimensione. Esse sono disseminate nel territorio ed offrono la tangibile conferma che anche il sito sul quale sorge la città e il suo territorio, un tempo, era completamente sommerso dalle acque

del mare. Le continue esplosioni vulcaniche non favorirono, nella zona etnea, la sopravvivenza di animali di bassa mole, né il facile insediamento dei gruppi umani. In questi luoghi si sviluppò la vita soltanto di alcuni esseri pachidermici, dei quali ancor oggi si riscontra l'esistenza, nel tradizionale attaccamento della comunità catanese al "Liotru", il caratteristico elefante in pietra lavica, che tro-neggia al centro della piazza barocca del Duomo di Catania. Questo singolare monumento rappresenta, per tutti i catanesi, un forte simbolo d'appartenenza alla dinamica, effervescente e laboriosa comunità cittadina. Anche nella sagrestia di una Chiesa di Petralia è custodito uno strano reperto, che è stato individuato come una zanna di elefante. I reperti fossili risalenti alla preistoria confermano che, nella terra di Sicilia, vivevano animali di grossa mole. Infatti, sono stati ritrovati dei grandi teschi provvisti di grossi fori, situati sulla fronte, che probabilmente corrispondevano alla parte iniziale di un apparato proboscideale. Il ritrovamento di simili reperti ha dato origine alla nascita delle mitiche figure dei ciclopi e del leggendario Polifemo, tanto decantato per la potenza della sua forza e per la straordinaria ferocia del suo carattere negli indimenticabili versi omerici dell'Odissea <sup>4</sup>. L'evoluzione di questi esseri si sviluppò per un periodo di tempo di circa 8000 anni.

Essi furono chiamati:

- "Ciclopi", se praticavano le attività estrattive di minerali;
- "Lestrigoni", se si dedicavano alla coltivazione della terra;
- "Feaci", se svolgevano l'attività di nocchieri o naviganti;
- "Lotofagi", se curavano la coltivazione di giardini e di orti.

Le tracce di questi esseri primordiali sono rimaste immerse nell'evanescente alone della leggenda e del mito, che da millenni ha caratterizzato questa preziosa isola, chiamata fin dall'antichità "Perla del Mediterraneo". Alcuni reperti, riferibili al periodo in esame, sono stati individuati in diverse località dei monti Iblei e degli Erei. In particolare, è stata ritrovata traccia di esseri giganteschi anche in una zona denominata San Cono Sottano, una terra compresa nel vasto comprensorio agricolo di Mazzarino. Gli antichi aborigeni della città di Mazzarino erano presenti sulle alture del monte Bubbonia e Gibli, ove sono state eseguite diverse campagne di scavi, che hanno consentito il rinvenimento di migliaia di reperti archeologici, utili a testimoniare e attestare una presenza umana diffusa in tutti i siti del vasto territorio.

In particolare, l'Ingala nella sua opera "Mazzarino – Ricerche e considerazioni storiche", ha fornito la seguente notizia, sebbene non suffragata da prove scientifiche: intorno al 1500 d.C.. "Sulle alture del monte Gibli, sono stati ritrovati, durante lo svolgimento di alcuni lavori agricoli, i resti di un gigante preistorico che aveva la testa grande come una botte" <sup>5</sup>.

Tali reperti si disintegrarono rapidamente, trasformandosi in un nugolo

di polvere, perché gli operatori non erano in possesso dell'esperienza necessaria alla manipolazione di un così importante ritrovamento ed erano altresì sprovvisti di mezzi idonei a cautelare una così rara testimonianza archeologica. I diversi reperti, trovati nelle contrade del territorio, sono esposti e conservati nei musei di Siracusa, Agrigento, Caltanissetta, Gela e, forse, in alcune bacheche dei più importanti musei del mondo; purtroppo, gran parte di questo prezioso materiale è custodito negli scantinati del Museo Regionale di Caltanissetta, ove non è consentita la fruizione da parte del pubblico. Un numero imprecisato di tesori archeologici è stato trovato dagli "scavatori abusivi", che hanno alimentato, nel corso dei decenni, un lucroso mercato illegale, che il nucleo speciale dei Carabinieri, addetto alla difesa e al recupero dei Beni culturali e archeologici, proprio in questi ultimi mesi è riuscito a sgominare, sequestrando circa 2000 reperti, la gran parte dei quali, probabilmente, è stato prelevato dall'enorme bacino archeologico di Bubbonia.

Alle estreme propaggini meridionali dell'agro mazzarinese, in località "Disuerti" (Foto 2), esiste un esteso bacino di grotte rupestri, che testimoniano la presenza nel territorio di diverse comunità, che vivevano una condizione di vita riferibile a quella dell'uomo primitivo. Dagli elementi indicati gli studiosi hanno ragionevolmente ipotizzato che la presenza umana, nell'Isola, ha avuto inizio nell'età del neolitico. Questo fu il periodo durante il quale l'uomo scopri l'uso della pietra, che utilizzò per ricavare le prime armi di difesa e i primordiali attrezzi domestici, necessari al suo vivere quotidiano. Le coste marine, sprovviste di rifugi naturali, si rivelarono insicure per gli uomini primitivi che abitarono l'isola; essi, infatti, per evitare di divenire vittime dei feroci invasori, preferirono stabilirsi nelle zone montuose dell'interno, dove trovarono antri ampi ed accoglienti, nei quali condurre, in condizioni di relativa sicurezza, la loro grama e difficile vita.

Il primo popolo che si stabilì nell'Isola fu quello dei Sicani, proveniente dalla penisola Iberica, che denominò la nuova terra "Sikania", nome derivato dall'antico fiume spagnolo "Sikanus". Essi importarono nell'Isola i loro usi e costumi, imposero le loro leggi agli aborigeni, adorarono le divinità protettrici della fecondità dei campi e, dal punto di vista lavorativo, si dedicarono al nomadismo stagionale, alle attività della caccia, alla pastorizia e all'allevamento brado degli animali. I Sikani erano una popolazione pacifica che dalla Spagna, nel 1350 a.C. si diffusero nell'Isola, colonizzarono la terra, fraternizzarono e si fusero con gli indigeni, formando un popolo che visse in completa armonia con quella natura, che si sviluppava in maniera rigogliosa e spontanea dalla feconda terra. Essi, insieme agli indigeni, si cibavano di erbe selvatiche, frutti di bosco e selvaggina, lavoravano la pietra, dalla quale ricavano gli strumenti di lavoro e le armi necessarie per la difesa personale, utilizzavano come rifugi le grotte e gli antri naturali, situati nelle zone rupestri più inaccessibili,

chiamati in dialetto “*forti*”. La nascita della città di Mazzarino si perde nella notte dei tempi. I reperti archeologici, scoperti a Ficari, Bubbonia, Sophiana, monte Gibli, Dissucri, Gibilsceci, offrono preziose testimonianze e utili indicazioni sulle antiche popolazioni aborigene e sui vari coloni che, nel susseguirsi dei secoli, hanno vissuto nella zona.

L'esistenza degli antichi abitanti della città fu caratterizzata da un perenne nomadismo, dovuto alla continua ricerca di nuovi siti, più sicuri ed accoglienti ove costruirono le loro primitive abitazioni, i luoghi di culto e svolsero con impegno le attività quotidiane. Questa mobilità non fu dettata da un innato spirito avventuristico, ma fu condizionata e scansionata dalle continue catastrofi naturali, terremoti, frane, pestilenze e, soprattutto, dalle numerose tragedie, causate dalle guerre lunghe e sanguinose che periodicamente sconvolsero la vita delle comunità, distruggendo uomini e cose. Bisogna rilevare che i mazzarinesi non furono mai degli invasori, non occuparono altre città per scacciare i propri vicini; si sono, invece, contraddistinti per aver accolto con generosità gli immigrati e per avere sempre lottato per la conquista e la difesa della propria libertà, per l'affermazione della giustizia e per il raggiungimento di condizioni di vita più civili e dignitose. Dalle notizie acquisite, si può ipotizzare che l'antica popolazione cittadina non fu mai una massa monolitica che si muoveva nel territorio in maniera compatta e coesa. Essa era, invece, formata da piccoli gruppi familiari insediati nei siti, ove più facilmente i singoli componenti potevano accudire alle loro quotidiane attività. Quanto detto consente di spiegare perché sono stati rinvenuti e si ritrovano, ancora oggi, preziosi reperti archeologici in molte contrade del territorio, soprattutto nelle zone più nascoste e impervie <sup>6</sup>.

Intorno al 1270 a.C., s'affacciò sulle coste della Sicilia orientale un nuovo popolo, originario dalle coste della Liguria: erano i Siculi, un gruppo di uomini dotato di uno spiccato senso della guerra, di un forte spirito d'intraprendenza e di una notevole capacità d'adattamento alle condizioni naturali estreme. Questo popolo occupò il territorio lasciato libero dai Sicani, che scappavano impauriti dalla terrificante attività vulcanica del “*Mungibiddru*” e dai continui assalti e devastazioni provocati dai guerrieri Siculi, che introdussero nelle battaglie un nuovo metodo di lotta, basato sull'impiego dei loro veloci cavalli. Infatti, essi sperimentarono nell'Isola un nuovo modo di fare la guerra, divenendo dei primordiali cavalieri, che scompaginavano con i loro ardimentosi attacchi le file degli impauriti appiedati guerrieri Sicani. I nuovi venuti diedero origine ad una colonizzazione, che permise all'Isola di aprirsi verso i nuovi orizzonti della civiltà e del progresso. Essi denominarono la terra da loro occupata con il nome di “*Sikelia*”. Questo termine, in epoca successiva, fu trasformato in “*Sicilia*”, il nome con il quale ancor oggi è individuata l'isola più importante del Mediterraneo. Nelle loro terre d'origine, i Siculi avevano acqui-

sito una notevole esperienza nell'esercizio delle attività agricole, si erano dedicati all'artigianato, avevano lavorato il ferro e l'argilla, conoscevano, soprattutto, le nuove capacità offerte dal cavallo, come mezzo di locomozione, utilissimo durante i periodi di pace e di guerra, sia per il lavoro che per il tra-sporto degli uomini e delle merci. I Siculi, con il passare dei decenni, s'inoltrarono nelle zone interne dell'Isola, scacciarono dai loro territori i vecchi Sikani che furono costretti a ritirarsi progressivamente nella parte occidentale del fiume Imera. Questo fiume, oggi denominato "Salso", fin dall'antichità, rappresentò una lunga frontiera naturale che divise in due le popolazioni e favorì lo sviluppo e la diversificazione dei caratteri, delle inclinazioni e, soprattutto, dell'indole dei siciliani.

In particolare, si può affermare che, nella zona ad est del fiume Imera, fra la popolazione sono rimasti più marcati i caratteri derivati dalla colonizzazione siculo-greca; invece, nella zona ad ovest, divennero prevalenti i caratteri somatici e comportamentali peculiari dei popoli d'origine afro-sicana. La comunità insediata nel territorio posto nelle immediate adiacenze di questo fiume fuse in sé le caratteristiche comuni ai due ceppi etnici, perciò si può ipotizzare che l'antica popolazione mazzarinense, nell'espressione dei suoi atteggiamenti del carattere e nei tratti somatici, rappresenti il frutto dell'incontro fra le caratteristiche dell'elemento siculo-greco con quello della civiltà dei popoli afro-sicani. Tutto ciò fu arricchito dall'influenza dei nuovi popoli che, senza soluzione di continuità, in epoche successive occuparono e dominarono l'Isola. I Siculi si stanziarono stabilmente nella parte orientale dell'Isola, in particolare occuparono i villaggi e sottomisero le comunità della valle del Simeto, della piana di Catania, della valle dei Margi (nei pressi di Mineo) e quelle del Val di Noto, fino a raggiungere il corso del fiume "Salso". Anche il grande poeta greco Omero, nel descrivere la Sicilia, individuò la parte orientale con il nome di "Sikelia", perché in essa viveva una popolazione formata in grande maggioranza da Siculi; invece chiamò "Sicania" la parte occidentale, perché in essa viveva una popolazione formata prevalentemente da Sicani.

Per valutare correttamente le attitudini e i sentimenti che caratterizzarono le popolazioni sicule, si trascrive un tratto dell'opera del Can. Giuseppe Gambuzza intitolata: "Mineo nella storia nell'arte e negli uomini Illustri".

*"I siculi furono un popolo pio e religioso. Considerarono tutta la natura come un immenso tempio. Il fuoco e la pioggia, le fonti e gli alberi erano creature spiriti vitali, addirittura divinità, cosicché il corso di un fiume, il mormorio di un ruscello e lo stormire delle foglie era per loro motivo di preghiera. Tali manifestazioni per loro erano ritenute potenze sovraumane, esseri ultra-terreni. E come gli abitanti dell'Egitto veneravano il Nilo, quelli dell'Italia il Po e il Tevere, così essi venerarono il Simeto, che chiamarono il padre Adriano.*

*Venerarono pure altre divinità, tra cui la dea Era, la madre Terra, le varie Ninfe ed i gemelli Palici, che incarnavano la forza e la feracità.*

*Credettero alla sopravvivenza dell'anima, per cui ebbero il culto dei morti.*

*Conservavano i loro cadaveri con cura in cellette rettangolari e quadrate su letti di pietra e di terracotta, come gli etruschi, lungo le pareti rocciose dei monti, presso una valle solitaria dove brontolava un ruscello e in grotte separate da quelle che essi abitavano.*

*Li ornavano di pelli, di gioielli. Vicino mettevano cibi e bevande dentro vasi e ciotole, pignatte e bicchieri. Nelle mani e dentro la bocca mettevano una moneta, che doveva servire per il viaggio d'oltretomba. Tutto veniva murato con una lastra di pietra.*

*Questo popolo si occupò specialmente di agricoltura e divenendo sempre più esperto diede ad essa una grande consistenza, usando mezzi e strumenti adatti a renderla più florida e più ricca. Nell'artigianato arrivò al modo di fondere il rame e lo stagno, come dimostrano le armi metalliche, i vasi laminati, gli arnesi e gli strumenti di lavoro ed altri oggetti di ornamento in bronzo fuso, ritrovati nelle celle sepolcrali dell'epoca.*

*Nell'arte ceramica poi, riuscirono a modellare vasi acromi, grezzi e dipinti, statue e decorazioni frontali di templi e case, da gareggiare con gli etruschi ed i greci, come ne fanno fede i reperti negli scavi di Lipari, di Centuripe e di Mineo.*

*Il sole e la luna erano i regolatori delle loro fatiche.*

*Nel commercio dei prodotti usarono, come monete, piccoli dischi di bronzo.*

*Per esprimersi si crearono una scrittura propria lineare con i segni alfabetici, misti di forme etrusche, greche e latine antichissime, arrivando a un alto grado di civiltà e di cultura”<sup>7</sup>*

### **1.3 “A MUNTAGNA A CITTÀ” DI BUBBONIA FU L’ANTICHISSIMA FENICIA MACTAR**

“A muntagna a città” di Bubbonia, situata su un’altura di terra arenaria, un altipiano inaccessibile da ovest e da sud a circa 595 m. s.l.m., risulta essere, probabilmente, il più antico insediamento umano esistente nel territorio. Oltre a centinaia di tombe, fu scoperto un lungo muro di fortificazione, risalente al VI sec.

a.C.. I lavori di scavo furono eseguiti, in periodi diversi, dagli archeologi Piero Orlando e dal rumeno Dinu Adamestianu (conosciuto familiarmente con l’appellativo di Don Vastianu) per conto della Soprintendenza ai Beni Archeologici di

Agrigento, e dal prof. Domenico Pancucci, scrupoloso e attento ricercatore dell'Università di Palermo. I primi abitanti di questo sito, probabilmente, furono degli indigeni, che vivevano all'interno delle grandi foreste, le quali crescevano spontaneamente. Essi si cibavano di erbe selvatiche e di piccoli animali di bassa corte, catturavano la selvaggina e addomesticavano gli equini e i bovini selvatici.

In seguito, il sito fu occupato dai Sicani, che disboscarono alcune porzioni di territorio, ove costruirono i primi manufatti abitativi e ove cominciarono a coltivare le piante utili alla produzione dei frutti necessari all'alimentazione quotidiana. In epoca successiva, i Siculi scacciarono i Sicani e li confinarono al di là del vicino fiume Salso, delimitarono i loro territori, costruirono nuove abitazioni, si dedicarono alla coltivazione dei campi, crearono le premesse per attrarre nel territorio, altri nuovi abitanti, ingrandirono ed abbellirono la città. Fra questi troviamo i Fenici, un popolo originario da una piccola striscia di terra, compresa fra gli alti monti della penisola arabica e il mare Mediterraneo, corrispondente, in grandi linee, all'attuale martoriata terra di Palestina, ove vivevano in condizioni d'estrema arretratezza e povertà. Considerata la piccola estensione territoriale a disposizione e le conseguenti difficili condizioni di vita loro offerte, essi invece di dedicarsi all'attività agricola, divennero dei coraggiosi naviganti, degli abilissimi commercianti e acquisirono quel carattere particolarmente inquieto e dinamico, che consentì loro di porsi sempre alla ricerca di nuovi siti, nei quali collocare basi commerciali ed installare empori. Molti di loro, fra il X e l'VIII secolo a.C., raggiunsero le coste della Sicilia, ove impiantarono diverse e fiorenti attività e concentrarono i loro primi nuclei abitativi, che, nei secoli successivi, diedero origine ad alcune fra le più importanti città dell'isola. Inoltre, essi introdussero in Sicilia la coltivazione del grano, dei cereali e della vite, piante che ebbero un facile attecchimento nelle valli e nelle colline della Sicilia interna. Con il passare del tempo, l'isola divenne una zona particolarmente ricca di queste produzioni, utilissime allo sviluppo della vita dell'uomo e degli animali. Le loro più importanti basi commerciali furono Catania, Mazara del Vallo, Marsala, Palermo e Cartagine. Le derrate agricole, prodotte nei territori della Sicilia interna, erano, in un primo tempo, trasportate nella città etnea, per essere in seguito spedite verso la madrepatria, con la quale i Fenici lucrarono sostanziosi profitti.

Tutto questo durò diversi anni, fino a quando all'orizzonte non s'affacciò una delle più grandi emigrazioni dell'antichità, quella dei popoli della Grecia. Questi nuovi popoli, sospinti anch'essi dall'impellente bisogno d'accaparrarsi le ricche produzioni agricole, nell'VIII sec. a.C. colonizzarono i territori più fertili e produttivi dell'isola. I Greci crearono in Sicilia condizioni di vita migliori, rispetto alle scadenti opportunità offerte loro dai brulli monti e dalle lande povere, di cui era costituita la loro terra d'origine.

I Fenici di Catania, scalzati dalle loro basi costiere, furono costretti a rifugiarsi verso i territori della Sicilia interna, mentre i nuovi emigranti greci si river-

sarano sulla costa sud orientale dell'Isola, in quanto il territorio e l'interland ca-tanese presentavano difficili condizioni d'abitabilità. Infatti, la vasta pianura etnea, soggetta a continue inondazioni e la massiccia e maestosa presenza del vulcano "Mungibbidu" caratterizzato dalla sua continua e ribollente attività esplosiva, rendevano il sito particolarmente pericoloso. Inoltre la coltivazione agricola nella zona era resa difficoltosa dalla presenza di grandissime distese improduttive di "sciara" lavica.

Invece, i terreni situati nelle zone più interne dell'Isola offrivano condizioni di più facile coltivazione tali da consentire la nascita e lo sviluppo, in breve tempo, delle coltivazioni del grano e della vite. Le rupi montuose esistenti nel territorio possedevano quelle caratteristiche morfologiche d'inaccessibilità, che consentivano ai nuovi abitanti di soddisfare le esigenze di sicurezza, assicurare l'incolumità fisica e garantire la custodia dei beni prodotti. I primi siti della Sicilia interna, che offrirono ospitalità e sicurezza ai Fenici, furono le zone fortificate delle attuali città di Lentini, Mineo e Caltagirone. Nei monti e nelle colline della fascia centro-meridionale dell'isola, vivevano le antiche popolazioni sicane, insidiate continuamente dall'aggressività dei guerrieri Siculi.

Il sito di Bubbonia, situato in una posizione fortificata, popolato in un primo tempo dai vecchi Sicani, in un secondo tempo fu occupato dai Siculi e, in seguito, anche dai Fenici, scacciati dai loro primi insediamenti, localizzati nei pressi delle coste del catanese. In questo nuovo sito si riunirono molti clan familiari, in precedenza insediati nei territori circostanti che, probabilmente, formarono quel primo nucleo abitativo, guidato dagli intraprendenti Fenici che diede origine all'antica città sicana-siculo-fenicia di "Ma-ctar". Questo nome, nella lingua dei nuovi abitanti, acquisì un significato che (*Ma = luogo, ctar = profumo*) corrispondeva pienamente alle caratteristiche fisiche offerte dal sito in cui fiorivano lussureggianti le messi e la natura inebriava, con il suo incontaminato profumo, l'aria e l'ambiente circostante<sup>8</sup>.

Un fenomeno che ancora oggi si avverte durante il mese di maggio in tutte le contrade, quando la primavera si presenta con l'esplosione, nei campi fioriti, di milioni di margherite gialle, che rendono il paesaggio, anche il più aspro, dolce, armonioso e profumato. Forse a questi prodromi si possono fare risalire le origini dell'aspetto pagano e folcloristico dell'antica festa del "Signore dell'Olmo" (Foto 4). E' questa una singolare manifestazione che si celebra solamente ed esclusivamente a Mazzarino la prima domenica di Maggio, quando in un trionfo del colore giallo delle margherite intrecciate a corone dai bambini, sullo sfondo dell'azzurro abbagliante del cielo, si muovono cento portatori scalzi, nelle loro tonache candide, attorno al feroce di bronzo pesante del miracoloso Crocifisso ligneo, quasi a celebrare un magico rito secolare, durante il quale l'uomo s'incontra con il di-vino, nel tripudio di una natura rigogliosa che s'esprime in un concerto di colori e nel profumo inebriante di una primavera che solo questa terra sa e può offrire.

Questi delicati sentimenti, non solo hanno permeato l'animo dei residenti, ma contaminano e suscitano emozioni ancora oggi, anche ai forestieri e ai turisti che partecipano a questa manifestazione, come ha testimoniato Luigi Bossi, un mila-nese venuto da turista a Mazzarino in occasione di questa festa, entusiasmato dell'evento ha composto la seguente poesia:

#### **MAZZARINO, UN RICORDO INDELEBILE**

Una cima innevata  
appena vista è sfumata,  
è l'Etna possente  
in una terra ridente.

Un'esplosione di fiori  
dai mille colori  
Sicilia incantata,  
da sempre sognata.

Una folla festante  
Ma su tutti un gigante  
La croce di Cristo,  
un fervore mai visto.

Il Signore dell'olmo  
guardava in silenzio  
e noi tutti smarriti  
da tanto consenso.

Imprevisto per noi,  
giudicanti col senno di poi  
ma quanta passione,  
che lezione d'unione.

Le tradizioni ancora viventi  
educano alla vita le genti,  
noi le abbiamo perse,  
immersi in futilità diverse.

Beate le genti  
che con con passioni ardenti  
Tengono vivi i ricordi  
ad una folla di sordi.

*Mactar*, situata a pochi chilometri dal mare, sull'altura del monte Bubbonia, che sorge fra le valli del fiume Gela ad ovest e del suo affluente Cimia ad est, domina dall'alto della sua posizione il mar Mediterraneo, ove, nell'antichità, si svolgevano i più importanti traffici commerciali fra l'Europa e l'Oriente, ai quali sicuramente erano interessati i Fenici colonizzatori del sito. Essi utilizzarono, per installare le loro nuove basi, dei luoghi posti sulle alture dei monti, dai quali dominavano il territorio circostante; questi insediamenti furono da loro chiamati "*Mazurak*".

Il sito di Bubbonia, scelto per le sue caratteristiche orografiche e per l'ampia veduta che offriva sul mare, fu un luogo adatto a soddisfare le esigenze più immediate dei nuovi gruppi di colonizzatori. La popolazione fenicia raggiunta, prima dei greci, l'isola di Sicilia, che denominò "*Triocola*", forse per la sua caratteristica forma triangolare. Questa antica denominazione fu nei secoli successiva ripresa e la Sicilia venne da tutti individuata con il singolare simbolo della "*trinacria*".

I Fenici non conquistarono il territorio con la forza essi s'insediarono nei luoghi che già erano abitati dai Siculi e dai Sicani e con loro stabilirono pacifici rapporti di convivenza, apprezzarono i prodotti della terra, valorizzarono le colture agricole innovative del grano e della vite e ne svilupparono il più redditizio commercio. Queste piante segneranno una costante di vita, di sacrificio e di lavoro per i popoli vissuti in questa zona nel corso del cammino millenario del tempo e della storia. I pacifici rapporti fra gli autoctoni e i colonizzatori consentirono lo sviluppo di un progresso economico, distribuito fra tutti gli elementi delle comunità, che abbandonarono le vecchie abitudini repressive, praticate nel passato, e scoprirono, invece, nuovi obiettivi orientati al raggiungimento di quell'autonomia economica, che si coniugava con i nuovi orizzonti della civiltà e del progresso. Soprattutto a "*Mactar*" la coltivazione del grano raggiunse livelli così redditizi di produzione, che consentì ai Fenici di recuperare elevati margini di guadagno e di profitto, derivati dal commercio del prodotto, cosa che giustificò l'iniziativa di costruire nel sito un'attiva, potente e fiorente città. Da quanto specificato, si può ipotizzare che *Mactar* fu un'antica comunità sicano-siculo-fenicia, presente nel territorio prima della colonizzazione greca e, quindi, preesistente alla nascita della grande colonia dorica di Gela.

#### 1.4 L'ANTICO MITO DI ERA

Il territorio del centro dell'Isola, caratterizzato dal sistema collinare degli Erei, si collega, nella parte nord, con la lunga dorsale montuosa composta dai Peloritani, Nebrodi e Madonie; invece, nella parte sud, in prossimità della città di Caltagirone, si unisce con l'altipiano Ibleo, situato nella parte sud-orientale.

Le estreme propaggini dei monti Erei, nel saldarsi con l'altopiano Ibleo, formano uno spartiacque naturale, separando fisicamente le due grandi pianure siciliane; quella di Catania, che si affaccia sul mar Ionio e quella di Gela, che si specchia nel mar Mediterraneo. Gli Erei sono una successione di monti e di colline, sui quali troneggia, dall'alto dei suoi 625 m. s.l.m. il vecchio monte Formaggio. I terreni utilizzati per le attività agricole sono prevalentemente di medio impasto; accanto alle rocce sabbiose si distendono le grandi vallate argillose e alcune affiorescenze calcaree svettano aguzze, costituendo delle formazioni rocciose, che in dialetto siciliano sono chiamate "serre". In questi terreni, da millenni, è stato coltivato il frumento, un prodotto che ha alimentato e nutrito negli anni le generazioni ed ha consentito lo sviluppo delle più antiche civiltà del Mediterraneo. Il nome "Erei", dato dagli antichi abitanti a questa terra e ai suoi monti, ricorda la mitica ERA, la sposa di ZEUS, divinità celebrata come la protettrice della fecondità, della fertilità, della natura e dell'abbondanza delle messi. Da questo mito si può ipotizzare che gli uomini antichi considerassero questa zona come una terra straordinaria perché baciata da Zeus, il padre degli Dei, e residenza preferita della sua divina sposa.

Quanto detto, non rappresentò solo un immaginario mito, ma divenne soprattutto una viva realtà, perché in questa zona da sempre era coltivato in gran quantità il "grano duro", quel prezioso prodotto che ha accompagnato e sostenuto lo sviluppo e la vita dell'uomo. Bisogna rilevare che per ottenere il prodotto e la disponibilità di questo prezioso bene, nel corso dei secoli, furono scatenati numerosi conflitti, sanguinose razzie e feroci lotte. La disponibilità del frumento ha rappresentato, nel tempo, il potere e la ricchezza dell'uomo, delle città e degli stati. È singolare che questo prezioso prodotto da queste parti viene ancora familiarmente chiamato "grano" e che i denari sono chiamati "grana". Questa affermazione spiega eloquentemente l'importanza che il frumento ha assunto nell'evoluzione di tutte le civiltà e l'alta considerazione nella quale esso era tenuto in questa area geografica. Il grano fu utilizzato nell'antichità come moneta di scambio e per il baratto delle merci o dei servizi, prodotti dall'uomo. Fino al 1960 falegnami, sarti, barbieri e maniscalchi erano remunerati per i loro servizi svolti, per il periodo di un anno, dai contadini e dai "massari" con un tumulo di frumento. Si può affermare che se il grano ha avuto un'importanza basilare nella storia dell'uomo, questa terra, che ne ha prodotto in abbondanza, è stata da sempre desiderata, invidiata, contesa e posseduta da tutti quelli che avevano la necessità di assicurarsi la disponibilità di un elemento così prezioso per la sopravvivenza. Questo spiega anche il perché, in questo territorio, si siano combattute centinaia di sanguinose guerre e si sono scontrati gli interessi dei più forti popoli della terra.

A questo punto è necessario ricordare l'ultimo conflitto mondiale, che ebbe come conseguenza immediata e nefasta per la popolazione siciliana, l'av-

vio del collasso e la definitiva crisi della produzione frumentaria dell'isola, mortificata dalla concorrenza, su scala mondiale, esercitata dal colosso americano, vincitore della II guerra mondiale, che s'impose sulla scena internazionale come il primo monopolista di grano del mondo. Era l'alba del 10 luglio del 1943, quando migliaia di mezzi anfibi sbarcarono sulla striscia di sabbia dorata del golfo di Gela; in poche ore, furono espugnati i piccoli "fortini" posizionati per la difesa contraerea nazifascista, furono uccisi diversi civili e qualche centinaio di militari italiani e tedeschi. Nei giorni successivi fu combattuta la sanguinosa battaglia per la conquista della piana del fiume Gela. Il potente esercito americano si scontrò con una divisione italiana e alcune decine di postazioni tedesche, provocando quell'immane eccidio che ebbe, come conseguenza, la morte di migliaia d'uomini, nella zona "ponte olivo" in territorio di Gela. In questo sito fu realizzato dai sopravvissuti un cimitero di guerra, nel quale furono sepolte le migliaia di vittime italiane, americane e tedesche, perite nel massacro. Oggi, purtroppo, bisogna dolorosamente constatare che questo cimitero, che rappresentò il luogo più alto del sacrificio, per l'incuria degli uomini che hanno governato nel comprensorio è stato trasformato in un immondo "ovile", calpestando l'umano ricordo di quella terribile strage.

Sulla città di Mazzarino s'abbatterono le micidiali bombe americane che provocarono, proprio nel quartiere denominato "li bummi", decine di morti di civili inermi e notevoli danni alle abitazioni.

Il giorno successivo, le formazioni militari fecero il loro ingresso trionfale nella città, regalando alla popolazione le famose "caramelle americane". La comunità cittadina accolse i nuovi conquistatori con tripudio e gioia. In quest'occasione, come ricorda lo scrittore Vincenzo Consolo nel suo romanzo; "Le pietre di Pantalica", un soldato-fotografo che parlava il francese, uscì dalla colonna militare, si avvicinò ad un gruppetto di mazzarinesi fermi "all'ari-nazzu" e fece loro una strana domanda: "E' questo il paese del Cardinale Mazzarino?". Stranamente faceva parte del gruppo un importante personaggio cittadino "Don Peppino Pianciamore", che conosceva la lingua francese, perché, durante il periodo fascista, fu esiliato in Francia, ove visse per un lungo periodo, svolgendo l'attività di calzolaio e dove per guadagnarsi da vivere, confezionava artigianalmente le preziose scarpette di danza alle ballerine dell'Opera di Parigi. Durante l'esilio, Don Peppino condivise una mansarda con il famoso esule russo Massimo Gorki, di cui divenne amico ed estimatore delle sue idee politiche. Don Peppino così rispose al curioso ufficiale: "Mazzarino iè na città chi avi diversi dicini di monaci e parrini, appi un viscuvu, ma un-n'avutu mai un cardinali" <sup>9</sup>.

Questo interrogativo dell'ufficiale delle forze armate americane corrisponde ad una generale curiosità sulla quale, probabilmente, molti hanno riflettuto, senza aver ottenuto mai la giusta risposta.

Questo studio mira a formulare un'esauriente spiegazione a questa singolare domanda, perché sono stati scoperti alcuni preziosi documenti utili a spiegare perché il cognome del potente Cardinale della Francia del Seicento corrisponda esattamente alla denominazione di una piccola e antichissima città dell'entroterra siciliano.

Il cognome "*Mazzarino*", nato negli anni intorno al 1250, fu derivato dal nome che i normanni diedero a questa città siciliana e fu utilizzato anche per individuare la discendenza nobiliare, che ha espresso, nei secoli successivi, personalità eccellenti come: il capostipite, il conte Giovanni Mazzarino, il Cardinale della Francia del Seicento e Sua Altezza Serenissima, il Principe Alberto II di Monaco, l'attuale detentore dell'importante titolo di "*Duca di Mazzarino*". A questo prezioso titolo e alla città siciliana dai cui scaturì, il Cardinale fece sicuro riferimento, quando rielaborò lo stemma del suo casato, per renderlo idoneo a rappresentare i fasti della sua potenza politica e a magnificare le imperiture opere monumentali da lui commissionate e realizzate. Egli fece riprodurre il suo stemma gentilizio nel Palazzo Mancini-Salviati, sito in Via del Corso a Roma, oggi sede prestigiosa del Banco di Sicilia, nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, sempre a Roma e nelle ovattate stanze della Biblioteca "*Mazarina*" di Parigi.

Proprio dai simboli rappresentati in questo prezioso stemma, sono scaturiti quegli elementi distintivi che hanno segnato alcuni dei più importanti appuntamenti della storia. Detta documentazione sarà riprodotta e commentata nel prosieguo della trattazione di questo lavoro, che pertanto è stato intitolato "IL MISTERO MAZZARINO".